QUÀ E LÀ PER LA STORIA D' ITALIA.

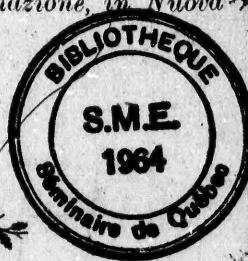
CONFERENZA

Data dal Sig. A. A. Nobile, in Barrie (Canada), 1875.

MANZONI E RATTAZZI,

DISCORSETTO DELLO STESSO,

Pronunziato in una serata di declamazione, in Nuova Orleans.

IL 18 LUGLIO, 1873.

TORONTO:
[illegible] S. WILLIAMS.

QUA E LA PER LA STORIA D' ITALIA.

CONFERENZA

Data da A. A. Nobile, Barrie (Canada), 1875.

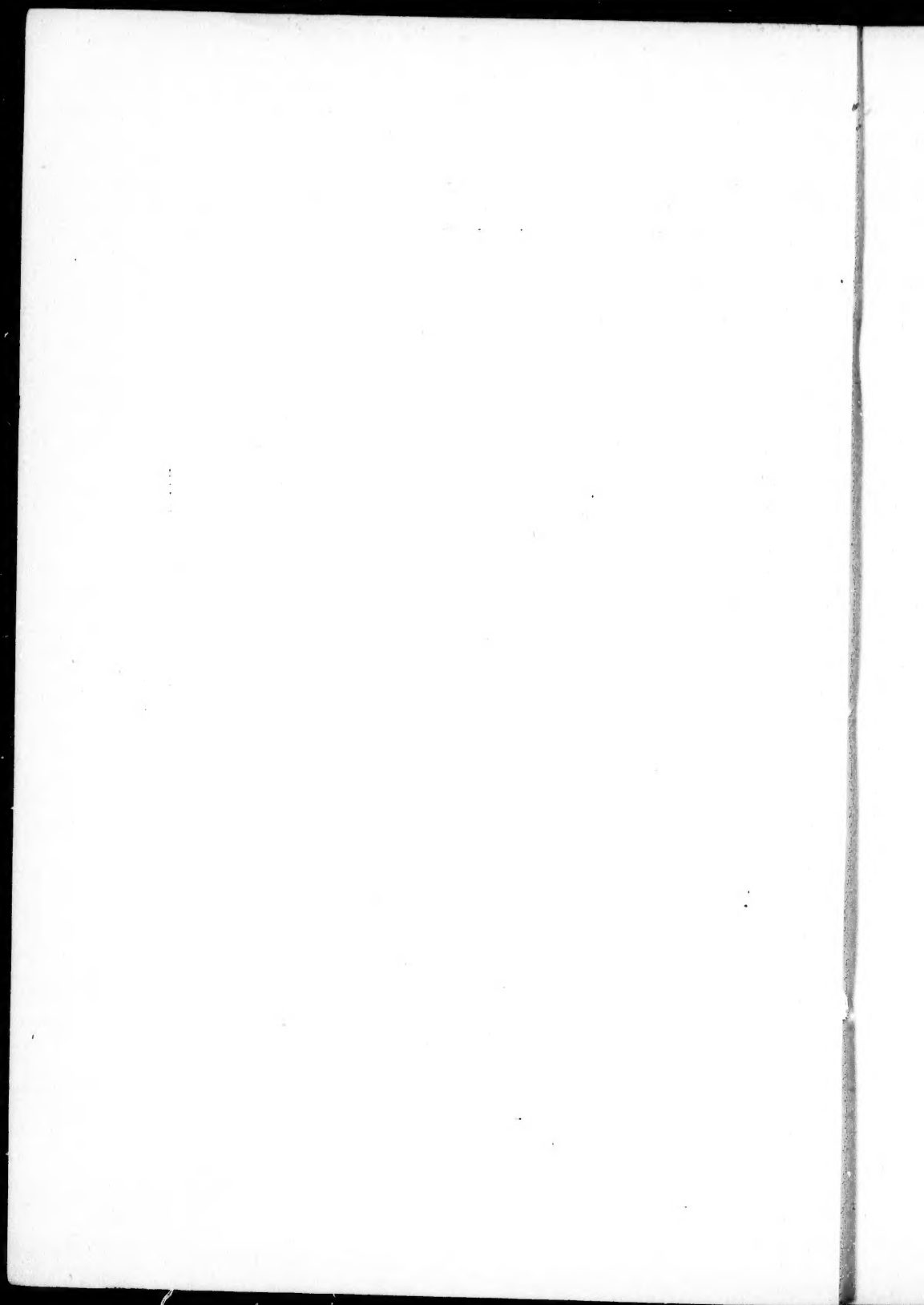
MANZONI E RATTAZZI,

DISCORSETTO DELLO STESSO,

Pronunziato in una serata di declamazione, in Nuova Orleans.

IL 18 LUGLIO, 1873.

TORONTO:
TYPOGRAFIA, G. S. WILLIAMS.

1885.

AL SIGNOR TOMMASO LANGTON,

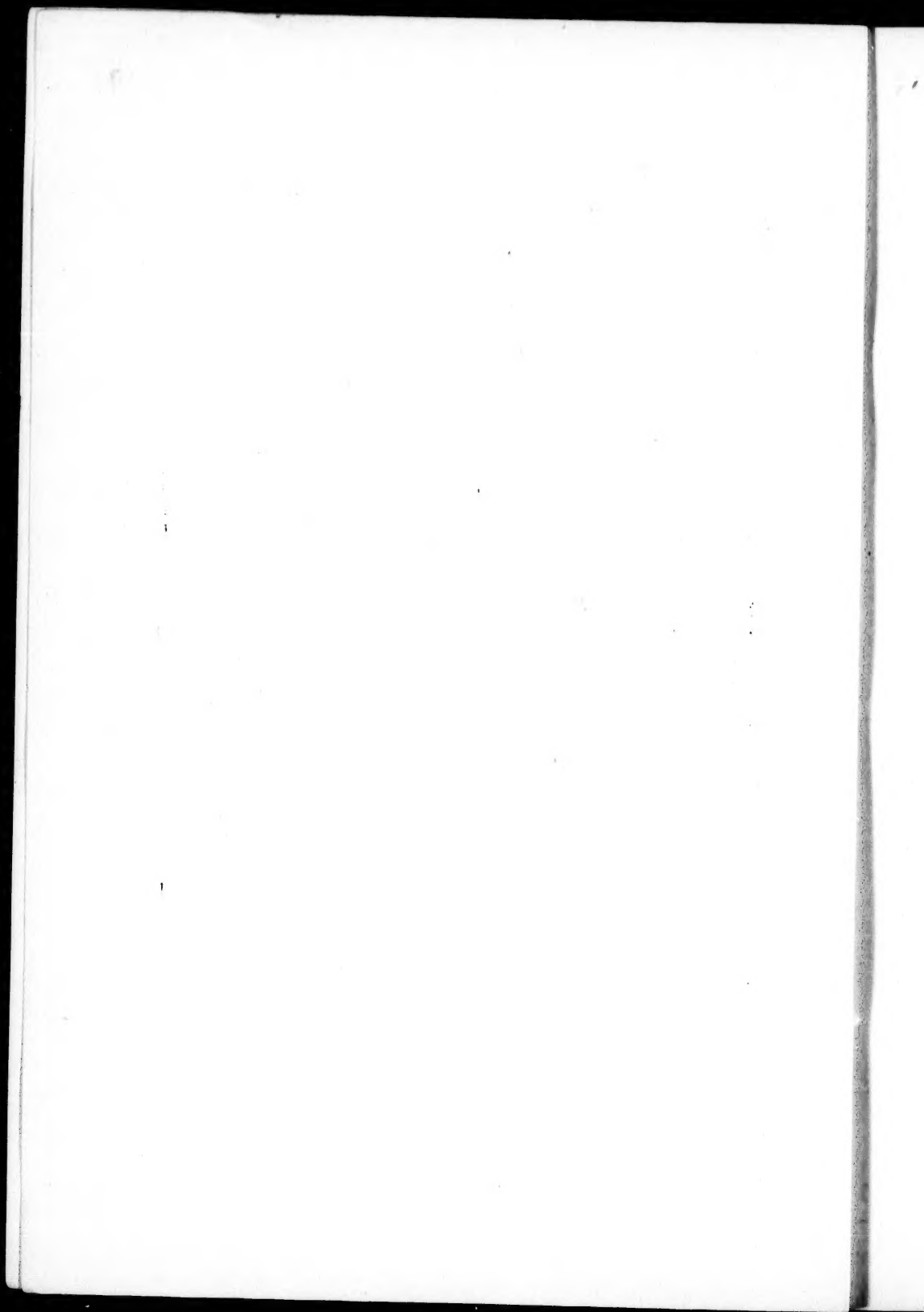
Avvocato in Toronto.

Gentilissimo Signore,

Nelle mie diverse peripezie ho avuto spesso bisogno di cuori affezionati e sensibili. Mi è sembrato ch' Ella abbia sentito un vivo interesse in mio favore. Quest' interesse si è manifestato in mille differenti maniere. Ho motivo di crederlo sincero. Accetti quale povera testimonianza della mia gratitudine la dedica di questa mia conferenza, che per la prima volta do alle stampe nella dolcissima lingua della mia diletta patria, e pieno di dovuti riguardi mi abbia sempre quale,

Suo gratissimo amico,

A. A. NOBILE.

Il 28 Febbraio, 1884.

QUÀ E LÀ PER LA STORIA D' ITALIA.

Yet, Italy ! through every other land
  Thy wrongs should wring, and shall, from side to side ;
Mother of arts ! as once of arms ; thy hand
  Was then our guardian, and is still our guide,
Parent of our religion, whom the wide
Nations have knelt to for the keys of heaven !]
  Europe, repentant of her parricide,
Shall yet redeem thee, and, all backward driven
  Roll the barbarian tide, and sue to be forgiven.*

Byron Child's Harold, Canto IV, Stanza 47.

"È MAI vissuta creatura umana che sollevando le pupille al cielo d' Italia abbia negato essere questo il più puro sereno, che mai allegrasse il sorriso di Dio ?" Queste, signore e signori, sono le parole di uno dei nostri più grandi scrittori, l' estinto F. D. Guerrazzi, e per mia parte credo ch' esse non siano presuntuose. No, tutti coloro che hanno viaggiato a traverso questo paese

---

* Eppure, Italia. le tue sofferte ingiustizie echeggieranno in tutta la terra da un polo all' altro. Madre delle arti un dì tu lo fosti delle armi ; e la tua destra che allora fu la nostra difesa; oggi è anche la nostra guida. Genitrice della nostra religione dinanzi a cui le vaste nazioni s' inchinarono per ottenere l' ingresso nel cielo, l' Europa pentita del suo parricidio si deciderà ancora a redimerti e lasciato da parte ogni cattivo volere distruggerà le barbari orde e cercherà di farsi perdonare.

convengono qualmente esso sia il paradiso sulla terra. Situata fra le azzurre onde del Mediterraneo e dell' Adriatico, spalleggiata dalle sovrane Alpi dalle nere foreste e dai picchi coperti di ghiaccio, l' Italia è fornita di grandezza e maestà; però il suo predominante aspetto si é quello di una serena bellezza. Con un cielo del più dolce azzurro, con un' atmosfera la più dolce, la più pura del mondo intiero, con un fertilissimo suolo, con un mantello sempre ricco di verdura, coperto di viti e di olivi, di mirto ed aloè tutto il territorio italiano presenta una bellezza ricca e svariata.

Queste fattezze della prospettiva italiana furono decantate dai poeti inglesi, francesi, allemanni, etc. Mi sia permesso di dire che mentre riconosco questo dolce clima e quest' azzurro cielo del mio paese, non lo considero già quale una sua virtù, ma lo riconosco quale un dono dell' Onnipotente pel quale noi Italiani dobbiamo mostrarci riconoscenti. Questa sera è mia intenzione ed è mio dovere di parlarvi di cosa molto più gloriosa pel nostro orgoglio, voglio dire della nostra storia. Dividerò il mio discorso in tre parti. La prima dalla nascita di Roma finirà allo stabilimento della religione cristiana, allorquando, cioè, l' Italia sotto il nome di Roma era il mondo. La seconda parte, che comincia alla caduta dell' impero romano finirà coi trattati del 1815. Quella fu l 'epoca in cui gl' Italiani simili al popolo israelita, erano gli schiavi di tiranni nazionali ed esteri. La terza parte descriverà le lotte dell' Italia per arrivare alla sua indipendenza. Ac-

cordatemi benevola attenzione, e vogliate perdonarmi la mia cattiva pronunzia.*

Pochissimo dirovvi sulla prima epoca dappoichè nessuno fra voi può ignorare quella storia. Ogni uomo bene educato non potè fare a meno di avere letta e studiata la storia della romana repubblica e del romano impero. La coltura dell' Egitto e della Grecia fu ereditata da Roma. Le aquile romane conquistarono il mondo e da per tutto recarono la civilizzazione. Viaggiate ove volete l' intiero antico mondo, e dalle grigie montagne della Scozia fino alle torride sabbie dell' Affrica, dalla Spagna all' Eufrate troverete gli avanzi dell' italica romana possanza.

Andando a Roma, o pensando a Roma, la mente di qualsiasi colto individuo non può fare a meno di correre agl' imperituri nomi di Cammillo e Cincinnato, degli Scipioni e dei Cesari. Si o signori, allorquando la Brettagna, la Gallia, la Spagna e la Germania dormivano ancora nelle tenebre e nell' ignoranza il Campidoglio romano risuonava degli evviva delle trionfanti coorti, il foro era pieno delle nobili parole dei Gracchi, ed il senato attento e silenzioso ascoltava le orazioni di Cicerone e Catone. Quella stessa Roma che aveva distrutto la sua rivale Cartagine, che aveva sopravissuto alle conquiste del grande Alessandro, e che nella coltura e nella letteratura era più avanzata dello stesso Egitto giunta all' apogeo della grandezza, agitando il suo scettro sopra una popolazione di centoventi milioni poco a poco andò perden-

* Questa conferenza fu data in lingua inglese.

do la sua forza. Le sue conquistate provincie non solo si ribellarono e si dichiararono indipendenti, ma a loro turno divennero assalitrici e colla scomparsa del romano impero comincia il secondo periodo.

La cristianità trovò asilo in Roma. Là nei primitivi giorni della chiesa migliaia di persone dal paganesimo convertite alla religione della croce sparsero il loro sangue in difesa di quest' ultima. Là ebbe luogo una terribila lotta continuata per secoli intieri fra il cristianesimo e paganesimo, finchè il primo rimanendo vincitore si assise sul trono dei Cesari acquistando un dominio più vasto ancora di quello ch 'essi avevano.

Lo stabilimento del cristianesimo in Roma, se dette a questa un inarrivabile potere morale sul mondo, distrusse anche gli avanzi del romano impero. Il settentrione cadde sotto il governo dei Goti, Ostrogoti, Longobardi ; il mezzogiorno sotto quello dei Mori, e Spagnuoli. Nel centro di questa bella Italia sorsero mille piccoli principati e repubbliche.

Non è già mia intenzione narrarvi i fatti di quest' epoca. Egli è invero una tristissima storia ; solo dirò, che anche in mezzo alle sue intestine discordie, nella sua debolezza e decadimento, giacente sotto i ferrei artigli della Francia, Germania e Spagna l' Italia rimase sempre la sede della beltà, la terra della poesia e del canto, la culla di tutte le belle forme e di tutte le divine melodie. Se i figli dei romani si bagnarono di sangue fraterno, se furono governati da tiranni civili ed ecclesiastici, se perdettero la loro libertà, nessuno potè loro torre lo scettro del genio.

In quella bella Italia, il giuriconsulto espose quei prin cipii che fino a poco tempo fa formarono ed oggi ancora formano la base della giurisprudenza di tutte le nazioni europee, i naviganti quali Colombo ed Amerigo aggiunsero un nuovo mondo ai confini del vecchio, ed i dotti scoprirono i tesori dell' antichità.

Là cantarono Dante, Tasso, Ariosto e Petrarca, là Raffaele, Tiziano, Michelangiolo, Ciotto, Leonardo da Vinci dipinsero con pennelli celesti, là Macchiavelli e Vico specularono, e là infine Galileo studiò nell' aperto cielo. Per potervi questa sera parlare di tutta la falange delle italiche celebrità di questo secondo periodo abbisognerebberro volumi e mi sarebbe del tutto impossibile. Fra loro però ne ho scelte tre, delle quali darovvi un breve cenno, voglio dire, Dante Alighieri, il padre della poesia italiana, Macchiavelli, il principe dei politici ed il grande Galileo.

DANTE nacque a Firenze nell' anno 1265, solo sessantatre anni prima della nascita di Chaucer la stella matutina della poesia inglese. Boccaccio ci lasciò il suo ritratto. " Era, egli dice, di media statura, con volto oblungo, naso, aquilino, occhi grandi, carnagione bruna, capelli e barba crespa folta e nera, il suo portamento era melanconico e pensieroso, il suo andamento grave, e le sue maniere colte e civili."

All' età di diciotto anni già aveva mostrato un genio tale per la poesia da essersi attirata l'amicizia degli uomini i più distinti. Giovine ancora venne onorato con una delle più alte cariche della città chiamata Priore. Per non meno di quattordici volte venne scelto quale ambasciatore ed inviato in vari luoghi, e si racconta come in Fi-

renze nessuna risoluzione di qualche importanza venisse presa senza ch' egli prima non fosse stato consultato. Avendo espulsi da Firenze i Guelfi, o partigiani del papa; allorquando Carlo di Valois si rese padrone della città, egli a suo turno venne espulso col resto dei Ghibellini. La sua punizione non venne limitata all' esilio, ma fu ancora multato in una somma di ottomila lire, e nel caso in cui questa somma non fosse pagata ad una data epoca i suoi beni dovevano essere confiscati e la sua casa bruciata. Il giorno 10 Maggio dello stesso anno questa sentenza venne confermata coll' aggiunta ch' egli stesso sarebbe stato bruciato, ove fosse caduto nelle mani del governo. Per diciannove anni Dante sospirò per la sua amata Firenze, senza potersi mai avvicinare alle porte della stessa. Oh ! quanto questa privazione parve dolorosa e dura al povero esiliato ! Oh ! quanto egli penò ! Spesso fu tormentato dal bisogno e provò ;

Come sa di sale
Lo pane altrui, e quant' è dura cosa
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Dante scrisse molto, però nulla sorpassò il suo poema, La Divina Commedia, ovvero la visione dell' Inferno Purgatorio e Paradiso, Certamente in mezzo alle infinite bellezze di cui questa finzione è piena ; oggi, alcune volte ci sentiamo urtati da talune strane idee, e dall' atroce bigottismo che qualche volta incontriamo. Questa non è già colpa dell' autore, ma piuttosto del secolo nel quale ei viveva ; aggiungerò di più, come in ragione dei suoi tempi egli anzi fosse un genio avanzato. Nell' attuale secolo civilizzato troveremmo ridicolo il vedere condannati al-

l'inferno innocenti fanciulli solo perchè non battezzati e conseguentemente infedeli, per poi vedere invece esaltati alla gloria celeste i persecutori del progresso infami al pari e forse più del crudele Nerone. Checchè ne sia questo poema è sublime e quanto ei descrive orribile o grottesco, bello o brutto ci sembra vero e reale tanto chiaro e palpabile egli sa addimostrarcelo. Dante non fu solo il creatore della sua allegoria, con essa ei creò pure la lingua, che nell' epoca in cui scriveva esisteva in uno stato di rozzezza ed imperfezione.

Egli si fu il primo a darle forza e bellezza. Dante amò di pure amore Beatrice Portanare, donna già casata e morta giovanissima. Dante non potette cancellarne dal cuore la viva memoria. La sua immagine gli trasfuse nuova vita, e da lui essa venne scelta a stella polare del suo destino, con lei egli salì al Paradiso. Non parlerò del suo libro intitolato la MONARCHIA, libro considerato da taluni quale una completa utopia, e nel quale ei cerca di provare come Iddio desideri una *sola monarchia* necessaria alla pace universale, e come questa monarchia per *giustizia* e per *divino volere* fosse la romana, dichiarando così, essere Roma la città da Dio predestinata al *trono apostolico universale.*

Nel suo esilio Dante ricoverossi a Verona dove lavorò al suo poema e dove non visse felice. Petrarca ci racconta qualmente colà egli provasse una irresistibile antipatia verso uno dei cortigiani, il quale a causa delle sue facezie e del suo spirito era il favorito di tutti. Il principe Can della Scala, un giorno, domandò a Dante come accadesse che un simile buffone potesse rendersi così gradito e piacevole,

mentre invece ei sì dotto non potesse riescire a tanto; "Vostr' Altezza non ne menerebbe così grande maraviglia ove riflettesse che l' amicizia è prodotta dalla somiglianza d' idee e di gusti." Da Verona Dante passò a Ravenna.

Nell' anno 1320 mandato ambasciatore a Venezia non riescì a farsi ricevere in udienza, cosa che lo afflisse moltissimo. Pochi giorni dopo il suo ritorno in Ravenna ei morì nell' età di 56 anni e nel decimonono anno del suo esilio.

Tre anni prima della sua morte, egli avrebbe potuto molto bene ritornare a Firenze, ma giustamente ostinossi a rifiutare qualunque offerta di perdono che potesse offendere la sua dignità. Ci piace citare il brano di una sua lettera. "Sento, scriv' egli, che potrei profittare del de-
" creto proclamato in favore del ritorno degli esiliati, cioè,
" che pagando una certa somma, e sottomettendomi alla
" cerimonia di essere offerto, potrei essere assolto e rien-
" trare. Questa proposta contiene due cose ridicole e mal
" consigliate da coloro che ne hanno parlato; quanto a
" voi molto più saggio e molto più discreto non parlate di
" ciò. *Sarebbe questo dunque il glorioso ritorno nella sua*
" *città di Dante Alighieri dopo, quasi tre lustri di pati-*
" *menti e di esilio? La mia innocenza manifesta a tutti*
" *merit' essa questo? Per questo dunque avrò studiato?*
" *etc., etc.*"

Come sempre accade Firenze subito ch' ebbe udita la morte di Dante ripentissi della sua crudeltà e spedì a Ravenna ambasciate sopra ambasciate coll' incarico di reclamare il suo cadavere. Quarant' anni dopo Firenze restituì alla sua famiglia i confiscati beni e due secoli più

tardi la più grande rinomanza ed i più grandi onori vennero accordati a colui che avea vissuto di patimenti ed era morto in esilio.

Oggi che l' Italia dalle Alpi alla Sicilia forma un solo regno, la memoria di Dante è sempre più venerata, e mai potrà cancellarsi dalla mia mente la festa celebrata in occasione del centenario della sua nascita alla quale ebbi il piacere di assistere. Tutte le città d' Italia avevano mandato una rappresentanza a Firenze la quale straboccava di gioia e di esultanza.

MACCHIAVELLI fu un grande politico ed un profondo pensatore. La storia di Firenze da lui scritta è uno dei migliori libri. Quantunque dedicata ad un Papa, Macchiavelli non nasconde, nè risparmia le papali follie ed usurpazioni. Egli fa vedere come Teodosio re dei Goti essendosi deciso a trasportare la sua corte a Roma, cercò di riafforzare il suo potere temporale per mezzo di alleanze coi forestieri, producendo così gelosie ed animosità fra i papi e gl' imperatori ed originando molte delle guerre e dissenzioni che per secoli intieri agitarono l' Italia.

" Di maniera che, egli dice, tutte le guerre che in segui-
" to i forestieri fecero contro l' Italia, furono principal-
" mente accagionate dai papi, e molte delle inondazioni di
" barbari che si rovesciarono sull' Italia furono dovute
" in gran parte alla loro instigazione ed al loro eccita-
" mento e queste pratiche perdurando ancora all' epoca
" attuale conservarono e conservano l' Italia debole e
" divisa."

Il libro intitolato il PRINCIPE ha procurato a Macchiavelli la fama di grande intrigante. In quanto a me, signore

e signori, sono dello stesso avviso di Lord Bacon, che, cioè, dobbiamo essere grandemente riconoscenti a Macchiavelli, per avere francamente esposto ciò che gli uomini fanno invece di dirci quello che dovrebbero fare.

Macchiavelli loda il progetto di Cesare Borgia d' impadronirsi e distruggere i conti e principi ch' eransi collegati contro di lui, e coi quali poco prima appunto aveva firmato un trattato di pace ed alleanza, adottando così la gesuitica massima che il fine giustifica i mezzi. In generale, ei dice, la virtù è preferibile al vizio, però in alcuni casi speciali il vizio può diventare virtù, se adoperato in una buona cansa. Nel 1852, allorquando Napoleone III tradì la repubblica arrestando, deportando, uccidendo i repubblicani abbiamo udito ripetere lo stesso ragionamento. Era a desiderarsi, dicevano i partigiani dell' impero, ch' egli non commettesse quell' infamia, ma pel sua proprio benessere e pel benessere della nazione a lui confidata, egli agì bene, diventando spergiuro e criminale.

Macchiavelli non potette evitare le persecuzioni, e sospettato di aver preso parte in una congiura contro il governo, fu posto alla tortura e mentre soffriva nè un detto, né un lamento gli escì dalle labbra. Ei finì la sua vita povero e negletto.

Galileo nacque a Pisa il 15 Febbriao, 1566. Egli non fu poeta nè statista, ma invece scienziato e pensatore. Cominciò la sua carriera in qualità di professore nell' Università di Padova dove se non inventò almeno perfezionò la bussola, il telescopio ed il microscopio. Egli scoprì i satelliti di Giove e dette loro il nome di Stelle Medicee. Ferdinando granduca di Toscana gli offrì una

cattedra nell' Università di Pisa col privilegio di soggiornare a Firenze e senz' obbligo di fare conferenze. Egli accettò. Nella sua prima visita a Roma, ei fece una nuova scoperta la quale apparve straordinarissima, voglio dire, quella delle macchie del sole. Nell' anno 1620, Galileo finì la sua grande opera, *Dialoghi sui sistemi Tolomaico e Copernicano.* Nel 1624 Galileo ritornò a Roma per complimentare il nuovo papa Urbano in occasione della sua elevazione alla tiara. Il suo soggiorno nella detta città non si prolungò al di là di due mesi ed in quel lasso di tempo ei fu ammesso a sei lunghi sodisfacenti colloquii col Pontefice, ricevendone alla sua partenza molti regali e la promessa di una pensione pel proprio figlio. Nel 1630 l' anzi citato suo libro venne alla luce accompagnato da una dedica a Ferdinando.

In questo suo lavoro egli colle più chiare dimostrazioni spiegò e provò la dottrina del movimento della terra. Il clero ed il papa Urbano VIII che già avevano adottato il sistema di Tolomeo, immaginando che la chiesa dovesse cadere collo stesso, non poterono soffrire lo spirito libero di Galileo, e dopo aver esitato molto per non recare dispiacere al Granduca, il libro venne condannato, e Galileo citato a comparire davanti al tribunale di Roma. Ei giunse in quella città il 16 Febbraio, 1633, ed il cardinale Barberini uno dei suoi amici ed ammiratori lo avvisò di rimanere continuatamente rinchiuso nel palazzo del Niccolini rifiutando tutte le visite, finanche quelle dei suoi più cari amici. Le spese del suo soggiorno a Roma furono pagate dal Granduca. Allorquando giunse l' epoca di essere esaminato ed interrogato, egli venne alloggiato nel

l' appartamento del fisco dell' inquisizione, e se per poco riflettiamo alle abitudini di quel detestabile e crudele tribunale dobbiamo confessare com' ei fosse trattato con inusitati riguardi. Il suo superbo spirito venne piegato dalla minaccia di terribili anatemi.

Il 20 Giugno quattro mesi dopo il suo arrivo in Roma di bel nuovo fu condotto innanzi al santo Ufficio, e l' indomani indossato l' abito di penitente [che consisteva di una semplice camicia] fu accompagnato al convento della Minerva dove trovavansi i cardinali e prelati riuniti per pronunziare la sentenza ; e là dopo aver rinnegato in ginocchio i principii da lui insegnati—*Eppur si muove*—pronunziò a voce bassa. Quattro giorni dopo questa ritrattazione, tolto di prigione fu inviato a Siena, dove rimase fino a Decembre, epoca in cui ottenne il permesso di ritornare alla sua villa situata in Arcetri. Caduto ammalato supplicò perchè fosse autorizzato a recarsi in Firenze per consultare medici di rinomanza, ma la sua domanda non venne esaudita. Alcuni anni dopo, cioè, nel 1638 l' inquisitore Fariano, scrisse a Galileo, qualmente il Papa gli permettesse di recarsi a Firenze, sotto condizione ch' egli non escirebbe mai di casa, nè riceverebbe i suoi amici, e quest' ordine fu così severamente osservato che nel corso della settimana della passione per potere recarsi alla chiesa ebbe bisogno di un speciale permesso.

Galileo era largo di spalle, ben proporzionato, di statura poco più della media altezza. La sua carnagione era bella e sanguigna, i suoi occhi vivaci ed i suoi capelli rossicci. Dilettavasi molto della conversazione, e le sue maniere

affabili e cortesi lo avevano reso il favorito di coloro che lo avvicinavano. Essendo morto prigioniero dell' inquisizione, il papa gli contese il diritto di testamentare, e per l' anzidetto motivo ei venne sepolto in un angolo oscuro di Santa Croce, quantunque una grande somma di denaro fosse già stata sottoscritta per innalzargli un monumento.

Quì, signore e signori, prima di entrare nella terza parte della mia conferenza mi arresto per permettermi due brevissime osservazioni.

La prima si è, che da quanto già è stato detto, avete potuto osservare come tutti e tre questi genii d' Italia ebbero a soffrire per parte dei nemici di qualunque siasi progresso. Nè disgraziatamente questi furono i soli, ma ebbero migliaia di compagni martiri della scienza e delle idee progressive.

La seconda osservazione è che quantunque cotesti morissero poveri, oggi nella chiesa di Santa Croce a Firenze esistono superbi monumenti innalzati alla loro memoria. Giustizia tardiva, voi tutti mi direte, ed io risponderovvi col proverbio antico—*meglio tardi che mai*, e quest' ultima osservazione dev' essere al tempo stesso un conforto ed una speranza atta ad incoraggiarci a fare quanto più si può per migliorare il progresso sociale e morale dell' umanità.

Eccomi giunto al terzo periodo, quello, cioè, dell' epoca contemporanea. I tre regni di Scozia, Inghilterra ed Irlanda avevano formato un comune governo. La ferrea mano di Richelieu aveva unita in una Francia i diversi regni di Brettagna, Piccardia, Angiò, Provenza, Borgogna, etc. Il conquistatore emulo di Alessandro e Cesare dopo

avere sagrificato migliaia di vittime, dopo avere disturbata la pace di tutte le nazioni per l' ultima volta fu disfatto a Vaterlò. Le potenze che formarono la santa alleanza, avevano al loro tavolino la penna alla mano firmati i trattati del 1815. Senza consultare la volontà dei popoli, questi signori, questi diplomatici avevano scambiato provincie intiere e si erano appropriati milioni di popolazione. L' Austria s' impadroniva di due ricche provincie italiane la Lombardia e la Venezia. La consorte del caduto Cesare fu destinata a governare il piccolo ducato di Parma.

In cotal modo l' Italia era divisa in nove differenti principati. All' eccezione dell' insignificante ma felice repubblica di San Marino esistevano in Italia otto tirannetti alleati per opprimere i popoli ed estorcer loro quanto potevano. Un immenso desiderio di vedere il paese libero, unito e possente cominciava a farsi strada fra gl' Italiani. Tutti gli uomini di mente elevata e di cuore patriottico erano di questo parere; però i mezzi coi quali essi pretendevano di giungere a questa unione ed a questa indipendenza erano totalmente differenti. I più si lusingavano di ottenere tutto dai respettivi governi.

I poeti italiani erano pieni di eccitamento ad odiare il giogo straniero ed a riunire le forze per la pugna. Niccolini, Pellico, Berchet, Giusti', Foscolo, Rossetti, Leopardi, Mameli, Manzoni scrissero sul soggetto. Gioberti e Cavour, Mazzini e Garibaldi quantunque dotati di differenti maniere di vedere avevano dedicate le loro esistenze alla prosperità del loro paese. Questa è l' epoca nella quale, per quanto il tempo me lo permetterà io intendo di

maggiormente trattenermi dal perchè essa mi ricorda il compimento della nostra speranze. Gli otto piccoli despoti erano intieramenti padroni della situazione allorquando un uomo colla bandiera di Dio e Popolo si pose alla testa di un incessante e persistente movimento. Dicasi pure, quanto si voglia dai nemici personali e politici di questo grand uomo è mia ferma credenza che se oggi l' Italia è UNA il più grande onore per un tal fatto compiuto va dato a GIUSEPPE MAZZINI.

Quest' uomo all' età di ventidue anni venne arrestato sotto il sospetto di appartenere alla setta dei *Carbonari* dietro ordine di Carlo Alberto il quale nella sua gioventù era stato un capo dei Carbonari, e dopo essere rimasto per sei mesi rinchiuso nella fortezza di Savona, senza processo, venne condannato all' esilio, venendogli solo accordato quale grazia speciale il favore di avere colla madre un colloquio di tre ore, prima di lasciare il paese natiol Egli recossi a Marsiglia dove riconosciuti i difetti de. *Carbonarismo,* qualmente, cioè, fosse affatto improprio ad educare ed organizzare per la semplicissima ragione che non possedeva unità di principii, e non aveva credo, nè fede, nè bandiera, nè parole d' ordine, fondò una nuova segreta associazione nazionale chiamata la GIOVINE ITALIA, e per viemmeglio propargarla e rafforzarla, ei cominciò la pubblicazione di un giornale settimanile organo del suo partito.

Nelle colonne di questo foglio egli sfoggiò tale eloquenza, tale una profonda conoscenza dei bisogni del suo paese che insensibilmente attrasse alle sue idee la migliore gioventù la quale presto si fece a riconoscerlo per suo

capo. Vari movimenti rivoluzionarii furono tentati dai seguaci di Mazzini, non aiutati dalla maggioranza furono sempre soppressi. I capi di questi movimenti dapertutto vennero condannati al patibolo ed alle galere. I primi coraggiosamente salirono sul palco, spirando col grido d' *Italia Una*, sulle loro labbra. La causa dell' indipendenza d' Italia al pari di quella dei primi cristiani acquistò maggior vigoria. Per la testa di ogni nuovo martire si presentarono cento nuovi coraggiosi proseliti. Nell' anno 1848 un movimento rivoluzionario ebbe luogo in tutta la vecchia Europa. I popoli domandarono riforme. Chi combattè le famose cinque giornate della milanese rivoluzione ? Non furono forse gli uomini della Giovine Italia ? Senz' armi esposero la vita e pugnarono, riuscendo a scacciare fuori dalle mura una potentissima armata. Dal settentrione al mezzogiorno gl' Italiani domandarono riforme.

Il Re di Piemonte accordò una constituzione e fu imitato dal Granduca di Toscana e dal Re delle Due Sicilie. Tutti unendosi al Papa dichiararono di combattere il nemico comune l' Austria. L' entusiasmo era generale. Io mi trovava in quel tempo nel collegio di Santa Catterina a Pisa, e ben mi sovvengo del coraggio e della gioia colla quale un mio antico compagno di collegio che doveva partire col battaglione degli scolari, venne a dirmi addio. " Se muoio," mi diceva, " ti rivedrò in cielo." Povero Carlo !* La tua profezia si avverò. Tu cadesti ucciso dal

* Carlo Vincenti della Corsica compagno di collegio in Lucca morto nella battaglia di Curtatone.

piombo degli oppressori. Che cosa era mai da sperarsi da capi i quali non desideravano il bene del paese? Il Papa, il Granduca di Toscana, il Re delle Due Sicilie non erano sinceri. Che cosa accadde delle loro armate? I soldati romani quantunque benedetti e crociati capitolarono a Vicenza, le truppe napoletane vennero richiamate dal Re per essere impiegate più nobilmente a sgozzare e massacrare i proprii fratelli, ed i reggimenti toscani, lombardi, e piemontesi furono disgraziatamente battuti e disfatti a Curtatone e Novara. Il re Carlo Alberto ed i suoi due figli combatterono bravamente.

Finita la battaglia, il Re domandò, se vi fossero diecimila uomini di truppe fresche per aprirsi un passaggio e ritirarsi in Alessandria. Ricevuta una risposta negativa, riuniti in sua presenza i differenti generali, cosi parlò loro. "Per diciotto anni cercai di procurare la felicità del mio popolo. Mi addolora di vedere deluse le mie speranze. Oggi non mi fu possibile di morire sul campo di battaglia siccome era il mio ardente desiderio. Potrebbe farsi che la mia persona fosse un ostacolo per ottenere dal nemico onorevoli condizioni di pace, d' altra parte emmi impossibile di continuare la guerra. Abdico dunque la corona in favore di mio figlio Vittorio Emmanuele."

Il nuovo Re recossi dal Maresciallo Radetsky il quale tra le altre condizioni di pace, gli domandò l' abolizione della constituzione, e l' alleanza coll' Austria. Pieno di nobile sdegno Vittorio Emmanuele così rispondeva a quelle proposte.

"Maresciallo, prima ch' io firmi siffatte condizioni, amerei meglio perdere non una ma cento corone. Io

saprò mantenere il giuramento di fedeltà dato alla constituzione dal mio augusto genitore. Se Ella desidera un combattimento all' ultimo sangue, sia pure; Ella vedrà presto di quale rivoluzione sarà capace il mio piccolo Piemonte; s' egli è scritto che io debba morire, saprò cadere con onore.

Quì ad effetto di giustificare Carlo Alberto dalla taccia di traditore affibbiatagli da taluni scrittori cade acconcio di citare le sue ultime parole al generale Santarosa nel momento di partire pel Portogallo ove si proponeva di soggiornare e dove in seguito morì. "Parto," ei diceva, "ma alla prima guerra che l' Austria avrà, essa sarà sicura di trovarmi nelle prime file dei suoi nemici. Come un traditore avrebbe potuto pronunziare parole così generose?

Il popolo d' Italia cercò di fare da sè. La bandiera della speranza, la bandiera di Dio e Popolo sventolò sui bastioni della valorosa Venezia, per tutto il tempo che durò il suo lungo assedio. Dove però gl' Italiani mostrarono di quanto essi fossero capaci, se trattati da uomini liberi, si fu a Roma, dove sotto gli ordini di Rosselli, Avezzana e Garibaldi, un' armata di quattordici mila combattenti sparpagliati lungo un terreno a difendere il quale sarebbe stata necessaria una forza di 50,000 uomini, con dilapidate fortificazioni seppe far fronte ad un' armata di 30,000 truppe francesi. Così Venezia come Roma furono costrette di sottomettersi alla forza. Vengano pure i nemici e detrattori d' Italia, vengan pure a raccontarci quanto loro talenta, non potranno alterare questi fatti: che, cioè, la repubblica romana fu proclamata il dì 9 Febbraio, 1849, alcune settimane prima che Mazzini giunges-

se negli Stati Romani, che essa venne proclamata da una camera di cento e quaranta quattro membri, i quali tutti ad eccezione di un solo erano sudditi del Papa, che il totale delle forze sotto gli ordini dei generali Rosselli, Avezzana e Garibaldi ascendeva a quattordici mila combattenti tutti sudditi romani ad eccezione di mille e quattrocento. Questa si è la pura verità e deve bastare a rispondere agli ultramontani e legittimisti i quali scrissero e scrivono, qualmente vagabondi forestieri condotti da Mazzini e Garibaldi avessero fondata la romana repubblica. No, signore e signori, qualunque tentativo fatto da questi ultramontani per insultare con bugie e falsità i pochi giorni della romana repubblica debbono cadere dinanzi alla convincente logica dei fatti.* L' ora della nostra indipendenza non era ancora suonata. La repubblica francese dalla quale Italia tanto ripromettevasi fu la distruttrice della nascente romana repubblica e tutti gli sforzi fatti nell' Italia in quel malaugurato anno finirono col ricondurla allo stesso stato anteriore.

Il Piemonte fu il solo governo italiano che seppe conservare la constituzione. Il nuovo Re coll' aprire le porte dei suoi stati ai proscritti, coll' essere loro largo di aiuto, col ricoverarli ottenne la loro simpatia ed acquistò un diritto allo loro fiducia e gratitudine. La constituzione fu riconosciuta utile, e popolo e re si abituarono a questa forma di governo. Il parlamento piemontese con Cavour,

---

* Con maggior ragione noi possiamo asserire come fanatici di tutti i paesi formavano l' eletta armata del Papa-Re.

Siccardi, Rattazzi, Brofferio e tanti altri patriotti promulgava utile leggi, ed i nuovi liberali fiduciosi in Vittorio Emmanuele lavoravano coi loro assenti fratelli i seguaci di Mazzini allo stesso scopo con differenti mezzi.

Una formidabile potenza minacciava la pace europea. Francia, Inghilterra e Turchia si allearono contro questo colosso. Non chè ne avessero bisogno, ma a solo titolo di manifestazione politica queste potenze domandarono il concorso del Piemonte e del re delle Due Sicilie. Mentre Cavour volenteroso mandava 25,000 uomini sotto gli ordini del generale Lamarmora, il re *Bomba*, il carnefice e l' assassino di tanti innocenti, rifiutava qualunque partecipazione sotto il pretesto di uno sviscerato amore pei suoi sudditi. Oh ! signore e signori, certamente l' Onnipossente stanco dei patimenti degl' Italiani permise il rifiuto del ministro napoletano.

Dopo la caduta di Sebastopoli il Piemonte fu invitato a mandare un plenipotenziario al congresso che erasi riunito per discutere le condizioni di pace. A quest' ufficio venne scelto Cavour, il quale rappresentò gl' interessi degl' Italiani, e seppe conciliarsi le simpatie delle potenze occidentali, loro narrando le atrocità e le tirannie dell' Austria e delle Due Sicilie, che nella sopradetta guerra erano rimaste neutrali. Che cosa sarebbe mai accaduto ove il re di Napoli avesse pur' egli mandato le sue truppe in Crimea ? Probabilmente ei avrebbe avuto il proprio rappresentante al congresso, ed allora ? Dio solo il sa ; il passato è ormai passato, e noi dobbiamo essere grati alla Provvidenza la quale concesse all' Italia un sovrano simile a Vittorio Emmanuele, politici simili a

Mazzini e Cavour, soldati simili a Lamarmora, Cialdini e Garibaldi. Il piccolo Piemonte sotto la direzione di Cavour acquistavasi la simpatia delle altre nazioni per mezzo di un governo veramente liberale e constituzionale. L' Austria vedendo com' esso camminasse colle idee progressive raggruppando attorno a lui i liberali di tutta l' Italia baldanzosamente gli ordinò di licenziare i reggimenti dei volontari. Cavour non era più isolato. A Plombières erasi fatto un alleato. L' Austria dichiarò la guerra e traversò il Ticino, però alle spalle del piccolo Piemonte essa trovò i patriotti Italiani e la Francia, la quale per mare e per terra mandò centomila armati.

Alla notizia della dichiarazione di guerra il granduca di Toscana fu costretto di abbandonare i suoi stati. Senza veruno spargimento di sangue subito venne installato un governo provvisorio, che ordinò alle truppe di marciare insieme alle francesi e piemontesi formando il quinto corpo d' armata sotto gli ordini del generale principe Geronimo Bonaparte. Il Piemonte aprì arruolamenti volontari, i quali furono così numerosi da necessitare la formazione di un corpo indipendente, del quale il comando venne affidato al generale Garibaldi. Cotesta scelta non poteva essere migliore. Tutta la gioventù accorse a lui. Egli fu prodigiosamente secondato dai generali Medici, Cosenz e Bixio. L' imperatore Napoleone aveva promesso di rendere l' Italia libera dalle Alpi all' Adriatico. Già l' Austria era stata vinta a Solferino, già la strada di Venezia era libera, ed allorquando, già ogni cuore batteva di gioia al pensiero di stringere la mano, e di recare soccorso ai fratelli di Venezia che così bene avevano pugna-

to nell' anno 1849, a guisa di bomba giunse l' inaspettata notizia, che i due imperatori Francesco Giuseppe e Napoleone senza consultare la volontà di Vittorio Emmanuele avevano firmato un armistizio. Questa notizia eccitò la sdegno degl' Italiani, sdegno che cambiossi in rabbia, allorchè si venne a sapere, come il Piemonte avrebbe ottenuto la Lombardia, ma avrebbe perduto Nizza e la Savoia. culla della famiglia reale. Egli è ben vero che nel trattato esisteva la clausola, che—la volontà del popolo dovesse essere consultata,—ma ahime ! il voto di questo popolo, sotto l' influenza della forza, fu affermativo e Nizza e Savoia furono perdute per l' Italia.

Mazzini protestò; però così in questa come in altre consecutive occasioni ei fu lasciato solo; e qui conviene ammirare la saggezza degl' Italiani i quali pel bene pubblico seppero rinunziare allo spirito di partito. In questo stesso anno 1859, colla Lombardia vennero pure annessi il granducato di Toscana, i ducati di Parma e Modena, ed alcune provincie del Papa.

Garibaldi non poteva rimanere inattivo ed aiutato da Cavour, si decise di recarsi ad aiutare i patriotti siciliani ch' erano insorti e combattevano sulle montagne. Con mille uomini sbarcò a Marsala. L' armata del Re era forte di duecento mila combattenti sotto la protezione dell' Immacolata Maria; eppure Garibaldi sbarcava con solo mille scomunicati. Dopo due battaglie egli entrò in Palermo, ed allora volontari accorsero non solo da tutte le parti d' Italia, ma anche da tutta l' Europa. Lo accompagnavano gli stessi generali Cosenz, Medici e Bixio.—Traversata la Calabria, Garibaldi, solo entrava in Napoli

che lo accoglieva festosa e plaudente mentre il Re ritiravasi a Capua. Dopo quasi due mesi di assedio, Capua si arrese. Il governo italiano mandò a Napoli un governatore, la nazione venne consultata e con una maggiorità enorme di voti veniva decretata l' annessione al nuovo regno d' Italia.

Certamente l' Italia aveva fatto un grande passo verso la sua Unità, però Roma la naturale capitale era il più ardente desiderio di Garibaldi, il quale cercò di organizzare una nuova spedizione. Le truppe Italiane forzate da un ordine ricevuto da Parigi, ordine accompagnato da minaccia di guerra nel caso di disubbidienza marciavano contro il generale, lo incontravano ad Aspromonte, dove malgrado il desiderio del generale di risparmiare l' effusione di sangue fraterno, le truppe fecero fuoco e Garibaldi rimase ferito. Il lutto fu grandissimo per tutta l' Italia, ma che cosa poteva fare la nascente nazione? Avrebbe forse dovuto vendicarsi e distruggere così quanto già era stato fatto? No, fu costretta di pazientare e soffrire.

Nel 1866 l' ostinato patriotta di nuovo cercò di marciare su Roma, ma questa volta egli non incontrò le truppe italiane, ma in loro vece il Don Chisciotte del Papa, il bravo De Failly,* il quale nel 1870 e 71 non ebbe co-

---

* Les chassepots firent merveilles—I chassepot fecero maraviglie—*Parole del rapporto del Generale de Failly.*

Tanto nella lingua Francese come in qualunque altra lingua, gli strumenti di morte non possono produrre meraviglie, dappoiche la morte è sempre una disgrazia e richiama la mente a tristezza e non a meraviglia— Il generale de Failly pretese di essere *spiritoso* ma di *cattivo genere.*

raggio di battersi coi Prussiani, ma che in quell' occasione provò i suoi Chassepot contro pochi mal equipaggiati ma eroici patriotti.

Di bel nuovo l' Europa fu attratta da suoni di trombe guerriere. Due potenze che poco prima unite quali famelici avvoltoi erano piombate sulla piccola Danimarca stavano per azzuffarsi l'una contro l'altra. Italia sempre attenta a spiare qualunque occasione favorevole alla sua Unità si alleò colla Prussia contro l' Austria. Sia per ignoranza o per sbaglio dei loro capi, quantunque i soldati combattessero valorosamente, pure gl' Italiani perderono le due battaglie di Custoza e Lissa. Alla fine della guerra dopo la sconfitta di Sadowa, l' Italia ottenne il Veneto e con esso le fortezze del quadrilatero.

Abbiamo veduto Roma a giusto titolo essere l' aspirazione d' tutti gl' Italiani, abbiamo pure veduto, come la Francia non volesse permettere all' Italia d' impadronirsi di quella città, e qualmente gl' Italiani sia per timore di guerra sia per gratitudine rimanessero tranquilli ed ubbidienti. Era però scritto nelle eterne pagine che indirettamente ed a suo dispetto la Francia dovesse consegnare Roma all' Italia, malgrado, il famoso *jamais* di Rouher. In fatti quando meno vi si pensava, ecco, per un futilissimo motivo la discordia accendere la sua funesta face fra la Francia e la Prussia. L' Italia pressurata ad allearsi da ambe le parti contendenti, rifiutossi a tutte e due preferendo rimanersi neutrale e pensare ai proprii interessi. Le truppe francesi destinate alla protezione del Papa furono richiamate in patria. Ahimè! Quale sarà il de-

stino dell' Infallibile lasciato alla mercè di una nazione scellerata? Non temete, signore e signori, i gloriosi difensori corsi da tutte le parti del mondo anche dal Canadà e dagli Stati Uniti, i "papali zuavi," unitamente all' affetto ed amore dei suoi sudditi basteranno a difenderlo. Sì, se questo amore veramente fosse esistito, Roma avrebbe potuto difendersi, disgraziatamente pel Papa e non per noi questo amore e sviscerato affetto filiale per l' assassino di Monti e Tognetti esisteva solo nel cervello di pochi suoi sgherri ed adulatori. L'armata italiana prese possesso della santa città con piccolissima effusione di sangue, ed il Papa già da vari anni trovasi nelle mani dei sagrileghi italiani, prigioniero nel piccolissimo palazzo del Vaticano, sdraiato su poca paglia, è vero, ma così rispettato e sicuro come per lo innanzi.

Quì, signore e signori, finisce la lotta fra l' indipendenza e la schiavitù, e l' Italia alla perfine ha proclamato i suoi diritti di sedersi al convito delle nazioni. Attualmente essa possiede libertà civile e religiosa e non è più quale Dante la chiamava;

Non donna di provincie, ma bordello.

Oggi l' Italia è la terra della vita e saprà progredire. Sono felice di parlare ad un pubblico che generalmente mostrò forte simpatia pella mia patria. Quale sarà il futuro di questo bel regno? Esso è nelle mani di Dio e nessuno può rimuovere il velo che lo copre. Abbiamo ragione di credere, ed è mio dovere di sperare ch' esso

sarà grande. Il Re Galantuomo* è amato ed una larga constituzione accorda al Parlamento i mezzi di diminuire il pubblico debito e migliorare l' educazione del popolo. Coll' economia l' Italia arriverà ad abolire le molte pesanti tasse che l' aggravano. Essendo una penisola per sua difesa ha bisogno di una forte flotta e di navali fortezze. Un' armata di duecentomila uomini al settentrione basta a difenderla nel caso di guerra.

Non è già senza ragione che io, signore e signori, nel cominciare questo mio discorso vi citai una stanza del celebre Byron. Certamente allorquando egli scriveva,

Europa pentita, etc.

intendeva formulare un desiderio, eppure quel desiderio era al tempo stesso una profezia. L' Inghilterra, la Francia, la Prussia tutte direttamente od indirettamente hanno prestato la mano all' indipendenza d' Italia. Sì, Italia oggi è redenta. Il nobile e santo desiderio di Byron è sodisfatto. Permettete che questa sera dal più profondo del cuore, io pure esprima un vivissimo desiderio diviso, spero da tutti coloro che trovansi in questa sala. Spero che l' Italia per l' addietro sede delle persecuzioni religiose che funestarono il globo, possa oggi sotto libero governo creare un popolo libero di cui la gloria sia il semplice

---

* Oggi il re galantuomo Vittorio Emmanuele ha lasciato questa terra per ricevere la ricompensa dovuta alle sue virtudi. Suo figlio Umberto del pari amato, successore del trono, successe anche alle paterne virtudi compreso l' amore per l' Italia.

Vangelo spogliato di tutte le superstizioni e di cui la libertà e la coltura partorisca l'eguaglianza e la tolleranza per tutte le differenti sette religiose. Desideriamo pure che i miei connazionali cercassero particolarmente di educarsi in modo che ognuno possa votare* e sappia perchè voti. Allora soltanto i figli d' Italia ad alta fronte, colla bandiera tricolore in mano, superbi della gloria loro e di quella degli antenati, potranno gridare, CIVIS ITALICUS SUM.

---

* Questo desiderio è stato in parte sodisfatto. Abbenchè non esteso quanto lo vorrei, una nuova legge elettorale ha dato il voto a migliaia di persone. Questa legge sarà rimodernata subito che la massa del popolo avrà progredito in educazione.

MANZONI E RATTAZZI

Discorso pronunciato in una serata di declamazione data da A. A. Nobile nella Nuova Orlians il di 18 Luglio, 1873.

Signore e Signori:

L' INESORABILE falce della morte mieteva a poca distanza l' una dall' altra due vite illustri. Due uomini, dei quali la fama durerà quanto il moto lontana, abbandonarono la terra e si diressero a quelle sublimi regioni destinate a coloro che si resero utili alla patria. Alessandro Manzoni ed Urbano Rattazzi più non esistono. Essi furono. Il colto letterato e poeta sublime unitamente all' accorto giuriconsulto ed eloquente oratore scomparvero lasciando ogni cuore veramente italiano dolente e tristo della loro perdita. Avendo questa sera l' onore di presentarmi a voi dinanzi, mi venne suggerito di dirvi poche parole sulla vita di questi due così cari all' Italia, ma in differenti maniere. Accettai l' incarico, però quanto sento oggi il peso di un così grave assunto! Ove troverò nella pochezza del mio ingegno forze adequate a con-

degnamente esporre le virtù ed i meriti di questi nostri due contemporanei? Con qual coraggio io nuovo all'arte oratoria, alla palestra declamatoria oserò raccontarvi le loro azioni? Tremo a siffatta responsabilità e solo mi è dolce conforto il pensiero che voi tutti, signore e signori, qui venuti ad ascoltarmi sarete indulgenti e tenendomi conto della buona intenzione e della buona volontà ascolterete quanto potrò dirvi con quella gentilezza che sempre fece e fa ancora parte del vostro carattere.

ALESSANDRO MANZONI nacque in Milano. La sua vita offre al biografo pochi accidenti di rilievo. Giovine ei fu attirato verso le idee volteriane, ma la sua simpatia fu di breve durata e ben presto ei divenne ardente e sincero seguace della cattolica credenza.

È opinione di molti che l' essere liberale ammetta quale conseguenza l'essere anti-cattolico. ALESSANDRO MANZONI è una prova del contrario. Chi negherebbe al celebre scrittore, la qualifica di cittadino liberale italiano? Nel leggere i suoi scritti, nello sfogliare le sue pagine non trovasi da per tutto chiaro e patente l'odio verso l'invasione straniera, il dolore della catene nelle quali l' Italia era avvinta, la speranza di vederla grande, una e religiosa? Se la religione seppe inspirare a Manzoni gl' inni della Passione, Pentecoste e Natale, il suo caldo amore di patria gli dettò il Carmagnola e l' ode a Teodoro Koerner. Chi di voi qualche volta non lesse i Promessi Sposi? Come non fremere di rabbia al considerare la prepotenza di Rodrigo e dell' Innominato sostenuta dai bravi in quell' infelice epoca di dissenzioni civili? Chi di voi non si sentì intenerito e commosso alle peripezie sofferte dagli

innamorati Lucia e Renzo? Non sono forse i due caratteri del Padre Cristoforo e del Cardinale Borromeo una bella lezione ed un tacito rimprovero al sacerdozio italiano? Qual' è l' uomo sensato che oserebbe sparlare e mal dire di una religione, di cui i ministri fossero al pari dei suaccennati ripieni di zelo, di carità, di amore verso il prossimo e di abnegazione? Sì, signore e signori, fu credenza del MANZONI, ed è del pari la mia che ben si possa essere italiani pur rimanendo buoni cattolici.

MANZONI seppe esserlo ed allorchè vide che il prete dimenticando la patria, si faceva ostinato sostegno di schiavitù e di ridicoli nuovi dogmi così lontani dal primitivo cattolicismo egli abbandonò questi ultimi e ridendosi delle scomuniche del Vaticano seguì la patria sua a Roma. Ei restò cattolico nelle azioni e nel cuore, e si ritrasse da falsi ed iniqui ministri che coi loro atti rendono odiosa al popolo una religione fondata sulla carità e sulla bontà. Taluni si maraviglieranno come il MANZONI anche dopo le cinque famose giornate di Milano, e la disastrosa disfatta di Novara potesse ancora rimanere tranquillo in patria senza essere molestato dalla tirannia degli oppressori vincitori. Signori, Manzoni, il quale coi suoi scritti immensamente cooperò alla libertà d' Italia non fu mai conspiratore e si tenne sempre lontano dalla politica militante; e nè Giulay, nè Radestky avrebbero osato attaccare l' uomo eminentemente onesto e patriotta. La virtù è rispettata anche da coloro che non la posseggono. Che cosa potrò io dirvi delle opere dell' illustre scrittore? Oltre le già accennate citerò l' Adelchi, ed il Carmagnola del quale più tardi a richiesta vi declamerò

il coro. Nè passerò sotto silenzio l' ode del 5 Maggio in lode dell' uomo colosso, che aveva eguagliata se non sorpassata la fama di Cesare ed Alessandro, voglio dire Napoleone il grande miseramente morto a Sant' Elena. Fu vera gloria? Sublime domanda alla quale risponderà l' avvenire, allorchè al dire di Berchet:

Sopra il lutto espiato dai lutti
Il perdono e l' oblio correrà;

allorquando, il progresso avra abolito la guerra flagello del mondo, rovina delle nazioni ed avrà stretto i popoli in un solo vincolo di fraterna amicizia.

Utopia, dirà taluno. Utopia, sia pure, risponderò, ma dolce e consolante utopia. Nelle sue ultime parole, che qui ci piace citare, l' illustre moribondo riepilogava il movente di tutta la sua vita. " Pregate, ei diceva, pel Re e la sua famiglia così buoni per noi." Manzoni, tu moristi ottuagenario, era giuocoforza pagare il tuo tributo alla natura, tu non potevi esentartene, però non dubitare. Nè il cinque Maggio, nè le altre sublimi produzioni della tua mente moriranno, esse rimarranno eterne per ricordare a tutti gl' Italiani il tuo venerato nome.

Quasi chè la morte del Manzoni fosse piccola sventura per l' Italia, il 7 Giugno alla distanza di pochi giorni appena nella città di Frosinone estinguevasi URBANO RATTAZZI. Egli era nato in Alessandria nel 1808. Contava dunque circa 65 anni, e la Parca più propizia all' Italia avrebbe potuto bene ritardare un poco il colpo delle sue fatali forbici. Piace a me nato nelle provincie meridionali di elogiare due figli del settentrione d' Italia. Dalla

Dora ed il Pò all' Etna ed il Vesuvio, ogni paese d' Italia fornì i suoi uomini che l' illustrarono, chi col valore militare, chi colle arti, chi colla scienza. Nessuna nazione in uomini illustri può competere colla numerosa falange nata nella nostra bella penisola. Lasciando da parte questa digressione che mi porterebbe troppo lungi e ch' esigerebbe un tempo più esteso, ritorno ad URBANO RATTAZZI, Se Manzoni come poco prima dissi non fece parte del partito militante italiano, Rattazzi all' opposto per venticinque anni sedette al Parlamento, fu uno dei principali autori dell' indipendenza italiana, e spesso fu il rettore dei destini della nostra nazione. Ei cominciò la sua carriera nei primi movimenti degli anni 1848 e 49. Sconfitto a Novara, il Piemonte aprì le porte ai patriotti di tutta intera l' Italia, dappoichè il fiore dei veri Italiani dalle Alpi al mare, i quali per fortuna trovavansi liberi da catene si era dato convegno in questa provincia tanto benemerita e culla dell' italiana indipendenza. E quì cade a proposito di citare, qualmente tutti gli esuli che oggi sono alla testa della nazione italiana ritrovassero in Rattazzi un appoggio disinteressato ed una sincera amicizia protettrice. Nell'anno 1859, il conte Cavour chiamava il Rattazzi al ministero tenendo in non cale gli sdegni che una siffatta nomina gli suscitò. Quell' illustre diplomatico di cui l' Italia sempre lamenterà la perdita aveva ben compreso come per riuscire nei suoi patriottici disegni avesse bisogno di tutti i liberali, e che Rattazzi fosse uno di coloro da lui maggiormente amati e tenuti in stima, ei ben lo provò, chiamandolo presso il suo letto di morte e destinandolo a suo successore.

Abbenchè Rattazzi monarchico al pari di Cavour non confidasse pienamente nella riescita dei movimenti rivoluzionari, pure nell' Emilia egli aiutò i passi del generale Garibaldi. Negli anni 1862 e 1867 fu di bel nuovo a capo del gabinetto. In quest' ultimo anno ei cominciò a capitanare l' opposizione, però tale opposizione non era già sistematica nè capricciosa. Che anzi il Rattazzi dinastico amato dall' antico Carlo Alberto e da Vittorio Emmanuele, formava quell' opposizione, che in un governo constituzionale non solo è utile, ma anzi è necessaria ad elaborare con maggiore accuratezza le leggi e che trovasi là sempre pronta a prendere le redini del governo ogni qualvolta un Ministero viene a demeritare la fiducia della nazione. Il voto del Rattazzi fu sempre in favore di tutte le leggi veramente utili all' Italia. Fra queste furono le leggi tendenti quanto più è possibile a separare lo Stato dalla Chiesa. Se Manzoni nella sua qualità di uomo lontano dall' arena politica, limitavasi nel suo cuore e nei suoi scritti a deplorare la cecità di un clero corrotto e traditore desiderandone la conversione, Rattazzi invece quale legislatore, fece di tutto per togliere a questo partito solo vero ed attuale nemico d' Italia la forza ed i mezzi di fare il male—Dissi traditore? Una tale espressione potrebbe sembrare a taluni viva ed esagerata. Mi sia dunque permesso di dichiarare come questa parola non si riferisca a quegli uomini onesti che sanno conciliare le massime del vangelo coll' amore di patria.

Onore a questi pochi! Quest' epiteto è per quegli ecclesiastici che dimenticano di essere italiani. Ligi a quanto di assurdo può emanare la fantasia della corte di Roma,

snaturano la loro missione, snaturano il vero, il bello, il buono per mantenere vivo un partito che si compiacciono di chiamare clericale. Traditori e vili! Contro costoro l' Italia non sarà mai abbastanza severa. Facesse il cielo che la Francia questa nazione sorella d' Italia entrasse risolutamente in quella via e scuotesse il giogo degli ecclesiastici i quali nel 1870 cagionarono la sua rovina e che oggi pure al momento in cui vi parlo cercando di abbattere le attuali instituzioni preparano a questa misera nazione nuove sciagure e nuovo sangue. *La disunione dei due popoli fratelli è opera del fanatismo cattolico francese, l' alleanza Italo-Prussiana se esiste e che non oso combattere† è consequenza del fanatismo francese, e se la Spagna non gode pace, è solo a causa del fanatismo cattolico francese che incoraggia il fanatismo cattolico spagnuolo. L' orizzonte dell' antica possente razza latina è pieno di burrascose nuvole. Faccia il cielo che un vento di moderata libertà gli restituisca il suo bel sereno. Però dove mi perdo? Quante mi trovo lungi dal mio soggetto a cui mi affretto di ritornare.

Rattazzi appartiene a quel gran numero d' Italiani che primi sognarono l' unione d' Italia in una sola monarchia, che consacrarono tutta la forza del loro talento, tutta l' energia della loro vita per realizzare questo grandioso sogno e che finalmente giunti in Roma, innalzata sul Cam-

---

* Fino a quest' anno 1884, la repubblica non è caduta—Alcuni mesi dopo questa conferenza, MacMahon dovette sottomettersi o dimettersi—Pel momento anche nella Spagna il Carlismo è quieto.

† Perchè pel momento la riconosco necessaria.

pidoglio la bandiera tricolore hanno provato al mondo intero la falsità dei due insulti slanciati all' Italia dal diplomatico Metternich e dal francese poeta Lamartine. *L' Italia è un punto geografico,* diceva il primo; *L' Italia è la terra dei morti,* scriveva il secondo.

Grazie agli estinti Cavour, Mazzini, Garibaldi ed altri infiniti, l' Italia è e la sua bandiera saprà farsi rispettare dal mondo intero. Ratazzi fu dunque buon patriotta e buon cittadino. Nè ciò solo. Dopo la morte del conte Cavour, Ratazzi fu il più eloquente oratore parlamentare. Quante volte io che vi parlo lo vidi e lo ascoltai senza stancarmi. Le parole correvano facili sulle sue labbra. Gracile di complessione, non dotato della sonora voce di Brofferio, ei placidamente arringava come se ragionasse e mentre il deputato di Torino poteva meritare il titolo d' impetuoso torrente, Ratazzi assomigliarsi poteva a placido ruscelletto. Se Brofferio entusiasmava, Rattazzi convinceva sempre. Quanto alla sua indole Rattazzi era di naturale dolce e modesto, sapeva farsi amare e rendersi caro anche agli stessi nemici politici ed era per così dire l' anello di giunzione dei due partiti. Che l' Italia abbia sentito l' importanza di questa perdita si rileva dal lutto volontariamente preso dalle camere, dalle lettere di condoglianza del re, dall' intervento ai suoi funerali di tutte le società patriottiche, degli ordini civili e diplomatici, dalla presenza del Principe ereditario; e la gratitudine di un popolo intiero verso i benemeriti della patria non è solo una pruova della grandezza di una nazione, ma è pure sprono ed eccitamento a tutti i cittadini per bene meritare. E quì mi arresto ancora commosso. Ho

un' ultima osservazione a fare. Due uomini così preziosi all' Italia tolti alla patria in così breve tempo Forse a tale pensiero il pianto é pronto a sgorgare dal vostro ciglio. Asciugate le lagrime. L' uomo é destinato a perire. Le azioni rimangono, e voi Italiani fieri di potere aggiungere ai tanti di cui conservate la memoria e che più non sono, i nomi di Rattazzi e Manzoni, parlatene ai vostri figli, raccontate loro le virtù ch' essi avevano, inspirateli ad amarli ed eguagliarli, e rendete la vostra prole degna dell' Italia. È questo il voto più sincero del mio cuore, é questo il migliore tributo alla memoria dei grandi i quali dal cielo sorrideranno nel vedere una nuova generazione d' Italiani degni di loro e della patria.